

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione :

ANTONIO GRAMSCI

23 AGOSTO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 15.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo » — Editoriali: La Cultura professionale — Caporetto — A. France: Jaurès — Lenin: Democrazia borghese e democrazia proletaria — H. Barbusse: Religione e legge morale — A. Oberdorfer: Leonardo da Vinci — A. France: Il compito dei maestri — R. X.: Il problema delle Commissioni interne — S. Panhurst: Vita politica internazionale.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Diamo principio in questo numero alla pubblicazione di un breve studio del compagno Aldo Oberdorfer, di Trieste, su Leonardo da Vinci, scritto in occasione del quarto centenario vaticano, che cade in quest'anno. Siamo certi che i nostri lettori ed amici non si stupiranno di questo fatto, che non rappresenta una deroga al nostro programma, ma la realizzazione di una parte di esso che era fin dal principio ben chiara nelle nostre intenzioni.

Abbiamo già altre volte accennato al modo come crediamo dovrebbe essere fatto un giornale, anzi una rassegna comunista di cultura. Essa deve tendere a diventare, nel suo piccolo, una cosa completa, e se anche non può giungere a soddisfare tutti i bisogni intellettuali del nucleo di uomini che non solo la leggono, ma la sostengono col loro consenso, e vivono intorno ad essa e le comunicano un poco della loro vita, essa deve cercare di far sì che nelle sue pagine tutti trovino ciò che li interessa e li appassiona, e ciò che li solleva dal peso quotidiano del lavoro, della lotta economica, della discussione politica. La rivista dovrebbe almeno dare l'incitamento a uno sviluppo completo delle proprie facoltà mentali, a una vita più alta e ricca, più ricca di motivi ideali e di armonia, lo stimolo a un arricchimento della propria personalità. Perché non potremmo cominciare noi, con le nostre modeste forze, in mezzo a quel gruppo di giovani che ci seguono con fiducia e con aspettazione, l'opera che sarà della scuola, della nostra scuola di domani?

Perché la scuola socialista, quando sorgera, sorgerà necessariamente come una scuola completa, tenderà ad abbracciare subito tutti i rami dell'umano sapere. Sarà una necessità pratica e sarà un'esigenza ideale. Non vi sono già ora degli operai, ai quali la lotta di classe ha dato un senso nuovo di dignità e di libertà, che, quando leggono i canti dei poeti o sentono fare i nomi degli artisti e dei pensatori, si chiedono con rammarico: « Perché la scuola non ha insegnato queste cose anche a noi? » Ma si consolino essi: la scuola, com'è stata fatta negli ultimi dieci anni, com'è fatta ora dalla classe che ci dirige, non insegna più nulla a nessuno, o ben poco. Il compito educativo tende ora ad attuarsi per altre vie, liberamente, attraverso spontanee associazioni di uomini animati dal desiderio comune di migliorare se stessi. Perché un giornale non potrebbe diventare il centro di uno di questi gruppi? Anche in questo campo lo Stato dei borghesi sta per far fallimento. Dalle sue mani aggrinzite nello sforzo unico di accumulare ricchezze per i privati, la fiaccola della scienza è caduta, come è caduta la lampada sacra della vita. A noi il raccogliertela, a noi il farla brillare d'una luce nuova.

Vi sono in realtà, nel cumulo di nozioni tramandate da un millennare lavoro di pensiero, degli elementi che hanno un valore eterno, che non possono che non debbono perire. Uno dei più gravi segni della degradazione cui ci ha portati il regime borghese sta nel fatto che si perde la coscienza di questi valori; tutto diventa oggetto di commercio e strumento di guerra.

Il proletariato, conquistato il potere sociale, dovrà porsi all'opera per riconquistare, per restituire nella sua integrità, per sé e per l'umanità, il devastato regno dello spirito. Questo stanno facendo oggi, guidati da Massimo Gorki, gli operai della Russia, questo si deve incominciare a fare dappertutto ove il proletariato è prossimo ad aver raggiunto la maturità che è necessaria per la trasformazione sociale. Quello che è venuto meno nell'alto deve risorgere più forte dal basso.

La cultura professionale

Determinato il concetto di cultura come coscienza dei rapporti che ci legano agli altri uomini e del senso che da questi rapporti viene al nostro operare; rilevato che la lotta di classe è in questo periodo la più alta e la più efficace scuola per quanti vi partecipano, esamineremo un altro aspetto del problema della cultura, che sarà così stato da noi visto nei suoi punti essenziali.

La lotta di classe è in un certo senso livellatrice; istinti, bisogni, aspirazioni che sono comuni a tutti i lavoratori ne formano un comune elemento psicologico; gigantesche forze economiche e politiche muovono indistintamente le grandi masse, sospingendole e commovendole; e nella grandiosità del dramma non v'è posto per singoli attori, la cui voce sparisce nel coro innumere.

Ma accanto all'esigenza per ogni uomo di riconoscere il posto che occupa nella struttura sociale, esigenza che per noi, materialisti della storia, campeggia sulle altre e le determina, ce n'è una seconda importantissima, che nasce quando ognuno di noi si chiede: « che cosa rappresenta e può rappresentare l'opera mia personale in questo giuoco di forze in cui la devo inserire? »

Abbiamo noi un compito che ci sia proprio? o dobbiamo abbandonarci alla corrente, persuasi che altro non ci sia di più saggio da fare? la classe è la morte della nostra vita personale, caratteristica, incomunicabile, se anche ci fa vivere della vita di tutti?

La risposta a questo dubbio si ha subito se si pensa che se la descrizione, oserei dire la topografia della classe si può fare astruendo dalle qualità personali dei componenti, se l'economia ne determina la missione storica relativamente alle altre classi, il modo con cui questa missione si esplica, la sua durata, la somma di beni e di mali che può portare dipende invece essenzialmente dal grado di preparazione, di attività, dalla somma di energie morali che la classe possiede, dipende quindi dal « valore » dei singoli componenti.

In cosa consiste questo « valore »? Noi rispondiamo ora, senz'altro, che questo « valore » consiste essenzialmente nella cultura professionale.

Lo sviluppo del capitalismo, che pure ha provocato tanto rigoglio di tecnicismo e di specialismo, in genere ha distrutto l'operaio « completo », il falegname, il fabbro, il mastro di bottega insomma.

Ha abolito il lungo periodo in cui il giovane andava a « servire » presso qualche « maestro » e dopo il quale giungeva a possedere il suo mestiere. Ha reso spesso l'operaio « appendice della macchina », rendendo quasi superflue le doti individuali. Ad una commissione di capi tecnici, che accennavano al valore dell'opera propria, l'industriale Agnelli rispondeva: « Nell'officina io non ho bisogno di tecnici, ma di carabinieri ».

Di questo lento asservimento dell'operaio alla macchina erano consci i socialisti della prima

Internazionale, e il legatore Varlin, caduto poi eroicamente durante la Comune, di cui fu una delle figure più belle, soleva raccomandare ai propri compagni di lavoro che imparassero bene il mestiere, per opporsi alla tendenza dei padroni di fare a meno di operai, per aver solo più uomini da fatica.

Orbene, all'eccessiva specializzazione portata dal regime capitalistico colle lavorazioni in serie, noi crediamo che un limite lo pongono le stesse esigenze della tecnica. Nella quale cioè la suddivisione del lavoro all'infinito finisce per influire sulla qualità dei prodotti; e poiché nell'economia socialista al criterio quantitativo si unisce strettamente il qualitativo, così noi riteniamo che la perfezione dei prodotti sia ottenibile soltanto se al progresso degli strumenti tecnici si accompagna anche quello degli operai che quegli strumenti adoperano.

La lavorazione in serie è spesso il prodotto di una esigenza economica propria del sistema capitalistico, e non rappresenta, di per sé sola, l'ultima parola dell'organizzazione del lavoro; unitamente ad essa vi sono delle forze che l'officina capitalista non ha potuto sviluppare, connesse alla cultura individuale e allo stato d'animo dei lavoratori; l'officina capitalista tende a sopprimere nell'uomo una parte delle energie, per adattarlo meglio e ridurlo nella propria particolare struttura; l'officina socialista vorrà invece mettere in moto tutte le energie dell'uomo, le sue abilità caratteristiche, la sua volontà, tutta la sua personalità insomma.

La cultura professionale diventa quindi una delle forme della lotta di classe, in quanto rende possibile la creazione di una organizzazione del lavoro diversa dall'attuale, che, raccogliendo dal capitalismo ciò che esso ha col suo sviluppo prodotto, faccia rivivere quei valori che collo stesso sviluppo ha distrutto, e che sono indispensabili per la società quale noi la vogliamo costruire.

« Imparare bene un mestiere »: ecco l'imperativo di ogni operaio che non aspetti la venuta del comunismo come una manna provvidenziale, ma voglia contribuire effettivamente a crearlo.

Noi abbiamo oggi la forza del numero, la quale ha il suo valore, ma non basta; questo numero è sempre fluttuante, indeterminato, e non siamo certi di trovare accanto a noi domani quelli che ieri ci assordavano coi loro clamori e magari ci sospingevano colle loro impazienze. Molti sono di questo numero i malcontenti e gli spostati, che il nostro verbo attira, e a cui non giunge sempre tutto e il meglio della nostra predicazione. Ciò è naturale; ma noi abbiamo tutto l'interesse a che in questa massa che ci segue si determinino qua e là, in ogni categoria di aderenti, forti nuclei di operai che possano rispondere del loro lavoro, che rappresentino qualcosa, che siano « qualcuno ».

Siccome l'apprendimento di un mestiere non è cosa « tecnica » nello stretto senso della parola, ma in esso si ritrova tutto l'uomo, colle sue atti-

tudini, colle sue abilità, colle sue passioni, così quasi sempre il possesso del mestiere è per l'operaio il segno di una maturità raggiunta, di una personalità compiuta.

Quasi sempre un buon socialista è anche un buon operaio; nella prima Internazionale gli operai migliori erano anche gli autodidatti, come il Varlin e il Malon, che giungevano ad esercitare una grande influenza sui compagni di lavoro per la loro qualità di operai scelti, qualità che, nei processi, essi facevano valere con un certo giustificato orgoglio.

Ad ogni modo un buon socialista deve diventare un buon operaio, studiare i « segreti » del mestiere, impadronirsene, osservare nell'officina come il suo lavoro si coordina al lavoro degli altri e nel tutto; rendersi ragione dei processi per cui la materia prima si trasforma nei manufatti, notare i perfezionamenti possibili che la sua pratica di operaio gli suggerisce, non lasciare insomma che l'officina gli ispiri solo apatia e disgusto, ciò che è nell'interesse del padrone, ma pur nella brutalità del lavoro conservarsi in grado di riconoscere ciò che nell'officina deve sparire e distinguerlo da ciò che deve essere conservato per il lavoro giusto e dignitoso di domani.

La rivoluzione socialista avrà una triste eredità da liquidare. Tutte le ingiustizie, gli sperperi, i disordini, le mostruosità del regime capitalistico, tutte le passioni scatenate dalla guerra — istinti di violenza, brama di godimenti, insoddisfazione dell'applicazione costante e della disciplina — peseranno come un grave passivo sulle giovani spalle del nuovo regime.

LA SETTIMANA POLITICA

Caporetto.

Le conclusioni della Commissione d'inchiesta si possono ridurre a questa: per due anni e mezzo si sono sacrificate migliaia e migliaia di vite inutilmente, con una prodigalità fantastica e macabra, senza che nessuno praticamente se ne accorgesse o, accortose, si precipitasse ad avvertire la nazione dello scempio che si andava facendo dei suoi figli. Al malgoverno della ricchezza, alla ridda dei fornitori e degli speculatori, si aggiungeva dunque, più bestiale ancora, il « malgoverno degli uomini ».

Oggi se la prendono con Cadorna e con Boseili. A noi importa far rilevare che al disopra degli errori militari degli uni e degli errori politici degli altri, c'è un colpevole maggiore che i commissari non han saputo né potuto colpire: la mentalità borghese, il concetto borghese del valore della vita.

Per la borghesia patria, esercizio, Stato, ordine, sono concetti sopraumani, forme dell'assoluto cui bisogna con giacobina implacabilità sacrificare; essi non generano dalla vita, per l'uomo, ma si sovrappongono all'uomo ed alla vita.

Un tiranno vecchio stile poteva qualche volta sentirsi la mano stanca o l'animo rivoltato a furia di ordinar massacri e veder sangue; un capriccio, una compiacenza per la sua druda lo potevano fermare. Ma quando la borghesia democratica innalza le ghigliottine o fa la guerra, non agiscono più l'odio o l'amore, i vizi o le virtù dell'uomo; agiscono i tremendi e implacabili iddii della sua religione, i Moloch cui essa ha affidato la sua tutela. Il patrimonio spirituale della borghesia è d'una povertà miserevole; ma anche gli scarni concetti che popolano il suo mondo desolato non formano in lei un fondo d'umanità viva. I principi dell'89 non hanno gettato nel cuore della borghesia radici che a strapparle dilanino la carne viva; essi son rimasti freddi dei tutelari, coi quali ognuno può prendere bastevole familiarità per esimersi da ogni personale sacrificio, ma che si possono mettere in moto per il resto degli uomini come enormi macchine, capaci di « lavorare a serie » vite, anime e ricchezze.

La borghesia non ha un senso della vita, un concetto del valore di essa entro il quale tutti gli altri concetti si proporzionano e si armonizzano. Ciascuna delle sue parole-dio può riempire di sé il mondo e magari portarlo alla distruzione, alla follia dell'autodistruzione.

Masse enormi di spostati e di *déclassés* affioreranno nelle acque torbide del periodo di transizione. Il regime comunista potrà superare la crisi soltanto se nel caos inevitabile noi potremo moltiplicare i punti di riferimento, i nuclei di stabilità. Questi centri non possono essere rappresentati che dai gruppi di operai coscienti, abili, ostinati a prodigarsi per la realizzazione del comunismo e pel suo consolidamento. Quanti più centri di vita lavorativa noi sapremo attivare, tanto minori saranno i pericoli di congestione e i difetti di circolazione. Ogni socialista, ogni produttore pensi che il suo dovere principale, non appena il proletariato avrà assunto il potere e se ne servirà per iniziare la trasformazione di regime, è quello di non sparire nella massa anonima dei malcontenti, ma di diventare « qualcuno », di offrire senza perder tempo le proprie abilità, secondo le disciplinate esigenze del momento.

E ogni operaio deve avere qualcosa di proprio da dare, non solo la fede, non solo « due braccia », ma un'abilità particolare, un qualcosa di caratteristico, di insostituibile, perchè solo così l'originalità della nuova organizzazione può essere garantita. Pensi ognuno a prepararsi in questo senso, pensi con orgoglio al dono modesto, ma prezioso, ch'egli potrà fare alla società di produttori in cui vorrà vivere, pensi che soltanto una buona cultura professionale può fare di lui una cellula viva del nuovo organismo. Altrimenti i tessuti morti soffocherebbero i pochi organi vitali, il che dobbiamo impedire, disponendoci a fare ognuno bene, con volontà ferrea, il proprio mestiere.

perchè esse si agitano sopra il caos del mondo borghese come gli spiriti sopra l'abisso informo della Genesi.

Quelle parole-dio sono il verbo di una classe, non voci dell'umanità; e quando la borghesia le adopra, si risveglia in lei la coscienza di classe e tace ogni ragione d'umanità. Quando dice patria, esercizio, ordine, proprietà privata, ogni borghese, dal modesto esercente al ministro democratico, ha negli occhi un po' di ferocia; provatevi a toccare questi suoi idoli, e vedrete il più mite fra essi affermare che, se potesse, vi farebbe, nella più benigna delle ipotesi, imprigionare, o, se appena voi resistete, ammazzare.

L'esercente che vorrebbe «bruciare tutti i socialisti» quando un gruppo di ragazzi gli ha spaccato un vetro della bottega; l'impiegato che vorrebbe almeno impiccare i capi quando lo sciopero dei tram lo costringe a recarsi a piedi all'ufficio; il contadino che tira una fucilata al passante che ha preso dalla «sua» vigna un grappolo d'uva; i borghesi tutti che vorrebbero «ammazzare», «imprigionare», ogni volta che è disturbato il sistema dei loro privilegi o anche solo delle loro comodità, sono i veri e propri «antecedenti» della delinquenza e della pazzia che hanno per due anni e mezzo immolato sul Trentino e sul Carso innumerevoli vittime umane.

Non facciamo paradossi. Nella vita tutte le ingiustizie come tutte le sofferenze sono solidali. Là dove non si dà alla vita il suo giusto valore e dove le ideologie sono la superstruttura di una economia di classe, in guerra si avrà su larga scala, in modo clamoroso, quello che in pace succede quotidianamente e suenziosamente.

Il capitalista che per impedire un ribasso dei prezzi sacrifica tonnellate di merce è il fratello gemello di Cadorna che, perchè il morale non abbassi, ordina le decimazioni.

I morti della guerra italiana come quelli caduti sugli altri fronti non possono essere vendicati colla fucilazione di Cadorna, o col processo davanti all'Alta Corte dei ministri di tutti i gabinetti di guerra; il solo modo per vendicarli è nella rivoluzione socialista, che abolendo la proprietà privata sopprime la base di tutti gli idoli a cui da secoli si sacrificano, sui campi di battaglia e su quelli del lavoro, milioni di vittime. Questo l'inchiesta per Caporetto non ha veduto, e questo è il risultato della nostra «inchiesta». L'una ha deplorato alcuni uomini, noi facciamo il processo al sistema; l'una si risolverà in una accademia e in una turlupinatura. l'inchiesta socialista non può essere sanzionata che dal mutamento di regime.

JAURES

Io l'ho visto spesso e da vicino. Questo grande si mostrava, nell'intimità, semplice e cordiale. Egli era la dolcezza, egli era la bontà stessa.

Di tutte le facoltà di cui la natura l'aveva fatto ricco, la facoltà di amare è forse quella ch'egli esercitò nel modo più completo. Io ho sentito questa gran voce, che riempiva il mondo dei suoi scoppi magnifici e terribili, farsi, per un amico, cordiale e carezzevole.

Le sue conoscenze, sicure e profonde, si stendevano, oltre il largo cerchio delle questioni sociali, a tutte le cose dello spirito. Alcune settimane prima della guerra lo andai a trovare nella sua casa di Passy, così modesta e così gloriosa, e lo trovai che leggeva, nel testo, una tragedia di Euripide. Il suo spirito immenso trovava riposo dallo studio in un altro studio, si riposava da un lavoro in un altro lavoro. Nella serenità di una coscienza pura, oggetto di spaventevoli odii, bersaglio di calunnie sanguinose, egli non odiava nessuno. Egli ignorava i suoi nemici.

La guerra, egli la temeva per il suo paese e per l'umanità. Non la temeva nè per la fortuna del suo partito, nè per il successo delle sue idee. Vero è ch'egli prevedeva che la Francia vittoriosa avrebbe pagato con la sua libertà il trionfo delle sue armi; ma egli sapeva pure che questa taglia non le sarebbe stata chiesta per molto tempo, e che la rivoluzione scoppiando prima tra i vinti, avrebbe in breve propagato il suo incendio anche tra i vincitori. Sapeva che questa guerra non sarebbe stata un gioco di principi, come quelle di un Luigi XIV o di un Federico, e nemmeno sarebbe stata una grande avventura, come le conquiste di un Napoleone; sapeva che essa non si sarebbe ristretta a quei cozzi di armate, che, devastando le messi, lasciavano intatti i fondamenti degli Stati, ma che, nata da rivalità industriali, fino ad oggi inaudite, ed essendovi impegnati i popoli tutti, essa sarebbe stata sociale, e che allo sforzo quasi universale dei combattenti sarebbe seguito lo sforzo universale dei lavoratori.

I fatti gli danno ragione e ormai nessuno è così pazzo da credere che i flutti umani sollevati da una così violenta tempesta ritorneranno nel loro letto tranquillamente e riprenderanno il loro corso antico. No! no! troppo profondamente scossa è la terra; troppe valli si sono scavate, precipitando le grandi alture nell'abisso; troppe montagne si sono elevate, perchè le nuove generazioni possano senza scosse scendere i pendii dove le antiche si abbattono. Come! le condizioni economiche delle nazioni sono sconvolte completamente, le loro ricchezze dilapidate; il furore imperialistico e capitalistico hanno tutto devastato, tra i vincitori, come tra i vinti, e voi volete che il lavoro si sottometta alle stesse leggi che l'asservivano nel vecchio mondo che, in quattro anni di guerra, è diventato un caos mostruoso e un'irrimediabile rovina?

Ben sapeva Jaurès che la guerra dei popoli avrebbe fatto maturare il socialismo, e preparato la liberazione del proletario divenuto soldato, e fatto consapevole a un tempo della sua forza e della follia dei suoi padroni.

Ben sapeva Jaurès che il giorno in cui i popoli si fossero penetrati l'un l'altro con il fuoco e col ferro, per queste sanguinose vie essi avrebbero infine fatto uscire alla luce l'internazionale pacifica.

Alcuni savi hanno preveduto questo sforzo meraviglioso, che una guerra di rivalità economiche avrebbe preparato la carta del lavoro universale. Sì, Jaurès lo sapeva che la guerra avrebbe lavorato per il suo partito; ma egli non voleva acquistare a questo prezzo il progresso delle sue idee più care.

A lui toccò in sorte questo destino: che la sua anima, bella come la pace, dovesse spirare, con la pace.

Rinasca essa in noi, più splendente che mai non sia stata, con la pace che risorge e che il suo pensiero luminoso ci segni il cammino.

Io, che ho il dolore di sopravvivergli, e sono giunto al termine di mia vita, voglio, secondo l'esempio suo, che le mie ultime parole siano parole di giustizia e di amore.

ANATOLE FRANCE.

DEMOCRAZIA BORGHESE E DEMOCRAZIA PROLETARIA

Relazione presentata da Nicola Lenin al primo Congresso dell'Internazionale comunista (Mosca, marzo 1919)

1. — La diffusione del movimento rivoluzionario del proletariato in tutti i paesi ha provocato, da parte della borghesia, e dei suoi agenti, nelle organizzazioni operaie, sforzi violenti per trovare argomenti politici e ideologici a favore del dominio degli sfruttatori.

Uno dei più usuali è quello che consiste nel condannare la dittatura e nel difendere la democrazia. La menzogna e l'ipocrisia di un tale argomento, ripetuto sotto mille forme dalla stampa capitalistica e dalla Conferenza dell'Internazionale gialla di Berna nel febbraio 1919, sono evidenti, per tutti coloro i quali non vogliono tradire le dottrine essenziali del socialismo.

2. — Anzitutto, questo argomento si basa sulle nozioni della «democrazia in generale» e della «dittatura in generale», senza porre la questione di quale classe si tratti. Porre così la questione all'infuori o al di sopra del criterio di classe, come se fosse il criterio della nazione in generale, è veramente un farsi beffe dei principi del socialismo ed in particolare modo della dottrina della lotta di classe, che i socialisti passati nel campo borghese riconoscono a parole e dimenticano nei fatti.

In nessun paese capitalista esiste una «democrazia in generale»; vi esiste soltanto una democrazia borghese, e non è questione di «dittatura in generale», ma della dittatura della classe oppressa, del proletariato, sugli oppressori e sugli sfruttatori, sulla borghesia, allo scopo di schiacciare la resistenza opposta dagli sfruttatori stessi per mantenere il loro dominio.

3. — La storia ci insegna che mai una classe oppressa è arrivata al potere senza passare attraverso un periodo di dittatura, ossia con la conquista del potere politico e con la soppressione violenta della resistenza più disperata, più furiosa, più implacabile, che gli oppressori hanno sempre opposta.

La borghesia, il cui dominio è oggi difeso da questi socialisti che parlano della «dittatura in generale» e che si fanno i campioni della «democrazia in generale» ha conquistato il potere nei paesi civilizzati, con una serie di rivolte, di guerre civili, con la soppressione violenta della monarchia, della feudalità, del regime dei servi. Mille e mille volte, i socialisti di tutti i paesi, nei loro libri e nei loro manifesti, nelle mozioni dei loro congressi e nei loro discorsi di propaganda, hanno dimostrato al popolo il carattere di classe di queste rivoluzioni borghesi di questa dittatura della borghesia.

Così, la difesa attuale della democrazia borghese sotto forma di discorsi sulla «democrazia in generale» e le grida di protesta contro la dittatura del proletariato sotto forma di proteste contro la «dittatura in generale» sono un vero tradimento del socialismo, una vera diserzione nel campo della borghesia, una negazione del diritto del proletariato di fare la sua rivoluzione proletaria, una difesa infine del riformismo borghese, proprio nel momento storico che il riformismo borghese ha fatto bancarotta nel mondo intero e che la guerra ha creato una situazione rivoluzionaria.

4. — Constatando il carattere di classe della civiltà borghese, della democrazia borghese, del parlamentarismo borghese, tutti i socialisti esprimevano l'idea — formulata con la più grande esattezza storica da Marx e Engels — che la repubblica borghese più democratica non è altra cosa che un strumento di oppressione della classe borghese sulla classe operaia, di un pugno di capitalisti sulla massa dei proletari.

Tra coloro che adesso elevano la loro voce contro la dittatura e per la democrazia, non vi è un solo rivoluzionario, un solo marxista che non abbia solennemente giurato agli operai che riconosceva questa verità fondamentale del socialismo. Oggi che il proletariato rivoluzionario è agitato e lanciato nel movimento che deve distruggere questo strumento di oppressione ed istituire la dittatura del proletariato, questi traditori del socialismo presentano la questione come se la borghesia avesse data ai lavoratori la «democrazia pura», come se rinunziando alla resistenza, essa fosse pronta a sottomettersi alla maggioranza

dei lavoratori, e come se nella repubblica democratica l'organismo statale non servisse all'oppressione del capitale sul lavoro.

5. — La Comune di Parigi, celebrata a parole da tutti coloro che vogliono essere considerati come socialisti (poiché sanno che essa eccita nelle masse operaie una ardente e sincera simpatia), ha dimostrato con particolare evidenza la relatività storica ed il molto limitato valore del parlamentarismo borghese e della democrazia borghese: istituzioni che segnavano un grande progresso in relazione allo stato di cose del medio-evo, ma che oggi, all'epoca della rivoluzione proletaria, devono essere radicalmente modificate.

Ed è giustamente Marx, egli che meglio giudicò l'importanza storica della Comune, è egli, che ha dimostrato il carattere oppressore della democrazia borghese e del parlamentarismo borghese, sotto i quali gli oppressi non hanno che una sola volta, durante parecchi anni, il diritto di scegliere i membri delle classi dominanti che dovranno rappresentare e schiacciare il popolo nel parlamento. Ed è precisamente oggi quando il movimento sovietista diffondendosi nel mondo intero, continua, agli occhi di tutti, l'opera della Comune, è in questo momento che i traditori del socialismo dimenticano l'esperienza e le lezioni pratiche della Comune di Parigi e vanno ripetendo la vecchia rapsodia borghese sulla «democrazia in generale». La Comune fu una istituzione non parlamentare.

6. — L'importanza della Comune deriva inoltre dal fatto che essa si è forzata di abbattere e di distruggere fondamentalmente tutto l'apparato dello Stato borghese: il funzionario, la giustizia, l'esercito, la polizia, per sostituirla l'organizzazione autonoma delle masse operaie, la quale non conosce la divisione dei poteri in esecutivo e legislativo. Tutte le repubbliche democratiche borghesi contemporanee e fra le altre la Repubblica tedesca, che i falsi socialisti qualificano di proletaria, con spregio della verità: tutte queste repubbliche conservano l'ingranaggio dello Stato borghese. Prova nuova evidente che gli appelli alla difesa della «democrazia in generale» non sono altro infatti, che la difesa della borghesia e dei suoi privilegi di oppressione.

7. — La «libertà di riunione» può essere citata come esempio delle esigenze della «democrazia pura». Ogni operaio cosciente che sia rimasto fedele alla sua classe, comprenderà subito che sarebbe assurdo di permettere agli oppressori la libertà di riunione, nel momento e nelle circostanze stesse, che essi resistono ai tentativi fatti per rovesciarli, e quando difendono i loro privilegi. Nè in Inghilterra, nel 1849, nè in Francia, nel 1793, la borghesia, quando era rivoluzionaria, ha accordata la libertà di riunione ai monarchici ed agli aristocratici, i quali chiamavano in loro soccorso le truppe straniere e che si «riunivano» per organizzare i tentativi di restaurazione. Se la borghesia attuale, la quale da lungo tempo è divenuta reazionaria, domanda al proletariato di garantirgli in anticipazione, senza occuparsi della resistenza che i capitalisti opporranno alla loro espropriazione, la libertà di riunione per gli oppressori, i lavoratori hanno di che irridere alla ipocrisia della classe borghese.

Gli operai sanno molto bene. D'altra parte, che nella più democratica repubblica borghese, la «libertà di riunione» non è che una frase vuota, perchè i ricchi hanno a loro disposizione i migliori edifici pubblici e privati, perchè hanno tempo da perdere e usufruiscono della protezione dell'ingranaggio borghese dell'autorità. I proletari delle città e delle campagne, ossia la grande maggioranza della popolazione, non hanno nessuno di questi tre grandi vantaggi. Finchè le cose stiano così, la «eguaglianza», ossia la «democrazia pura», non è che un inganno. Per conquistare l'eguaglianza vera e per realizzare, di fatto, la democrazia per i lavoratori, bisogna anzitutto dare agli operai il tempo disponibile; bisogna che la libertà di riunione sia garantita dagli operai armati e non dai figli dell'aristocrazia e dagli ufficiali capitalisti, preposti al comando di soldati abbruttiti.

Soltanto dopo tali cambiamenti, si potrà, senza

schernire i lavoratori, i poveri, parlare di libertà di riunione e di eguaglianza. Ma questi cambiamenti non possono essere compiuti che dall'avanguardia dei lavoratori, dal proletariato, che schiaccerà gli oppressori, la borghesia.

8. — La «libertà della stampa»: ecco un altro principio essenziale della «democrazia pura». Ma gli operai sanno ed i socialisti di tutti i paesi hanno mille volte riconosciuto che questa libertà è un inganno, finché le migliori tipografie ed i più grossi depositi della carta sono accaparrati dai capitalisti, e finché il capitale mantiene il suo dominio sulla stampa; potere che appare tanto più nettamente, più brutalmente, più cinicamente, quanto più la democrazia ed il regime repubblicano sono sviluppati, come, per esempio in America.

Per ottenere l'eguaglianza effettiva e la vera democrazia dei lavoratori — degli operai e dei contadini — bisogna anzitutto togliere ai capitalisti la possibilità di tenere al loro servizio gli scrittori, di comprare le Case Editrici e di corrompere i giornali. A tale scopo, bisogna sopprimere il giogo del capitalismo, spossare gli oppressori e spezzare la loro resistenza. I capitalisti hanno sempre chiamato «libertà» la libertà per i ricchi di realizzare i loro guadagni e la libertà per i lavoratori di morire di fame.

La libertà di stampa per i capitalisti, è la libertà per i ricchi di comprare la stampa, di fabbricare e di falsificare la cosiddetta opinione pubblica. I difensori della «democrazia pura» si rivelano nuovamente come i difensori di uno dei sistemi più bassi e più abietti di dominio dei ricchi sugli organi di educazione delle masse; appaiono impostori, i quali con belle frasi eleganti ed ingannatrici distolgono il popolo dal compiere la sua missione teorica: la emancipazione della stampa dall'asservimento al capitale.

La libertà e l'eguaglianza vere non saranno assicurate che dal regime comunista, il quale non permetterà ad alcuno di arricchirsi alle spese degli altri, il quale impedirà materialmente di sottomettere la stampa, direttamente o indirettamente, al potere del denaro, e nel quale i lavoratori o gruppi eguali di lavoratori avranno e realizzeranno i loro diritti eguali all'uso delle tipografie e dei depositi di carta, che appartengono alla collettività.

9. — La storia del XIX e del XX secolo ci ha mostrato già prima della guerra, quel che rappresenta di fatto la «democrazia pura» sotto il regime capitalista. I marxisti hanno sempre sostenuto che più la democrazia è avanzata e «pura», più la lotta di classe diventa acuta ed implacabile, e più «puramente» si manifesta l'oppressione del capitale e la dittatura della borghesia. L'Affare Dreyfus nella Francia repubblicana, le repressioni contro gli scioperanti per mezzo di mercenari armati dai capitalisti nella libera e democratica Repubblica degli Stati Uniti, questi fatti e migliaia di altri rivelano questa verità, che invano la borghesia si sforza di dissimulare: e cioè che persino nelle più democratiche repubbliche regnano di fatto il terrore e la dittatura della borghesia, le quali risultano evidenti ogni volta che gli oppressori s'immaginano che il potere del capitale cominci ad indebolirsi.

10. — La guerra imperialista del 1914-18 ha rivelato definitivamente, anche agli operai meno coscienti, questo carattere vero della democrazia borghese nelle stesse Repubbliche più libere, e che non è altro che la dittatura della borghesia. Per arricchire gruppi di milionari tedeschi o inglesi, dozzine di milioni di uomini furono uccisi e nelle più libere Repubbliche fu istituita la dittatura militare della borghesia. Questa dittatura militare continua ancora nei paesi dell'Intesa, pur dopo la sconfitta della Germania. E' appunto la guerra che più di ogni altra cosa ha aperti gli occhi dei lavoratori e che, spogliando la democrazia borghese dei suoi orpelli, ha mostrato al popolo l'abisso immenso della speculazione e del mercantilismo, nel corso ed in occasione della guerra. In nome della libertà e dell'eguaglianza la borghesia ha condotto questa guerra, ed in nome della libertà e dell'eguaglianza i fornitori militari hanno realizzate ricchezze inau-

dite. Nessuno sforzo dell'Internazionale gialla di Berna arriverà a nascondere alle masse il carattere rapinatoro, oggi definitivamente smascherato, della libertà borghese, dell'eguaglianza borghese, della democrazia borghese.

11. — Nel paese capitalista più sviluppato d'Europa, in Germania, i primi mesi della piena libertà repubblicana ottenuta con lo schiacciamento della Germania Imperialista, hanno mostrato agli operai tedeschi ed al mondo intero quale sia il vero carattere di classe della Repubblica democratica borghese. L'uccisione di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg è un avvenimento d'importanza storica mondiale, non solamente perchè sono i migliori capi della vera Internazionale dell'Internazionale proletaria e comunista, che hanno avuta una fine così tragica, ma perchè lo Stato più sviluppato dell'Europa (si potrebbe dire senza esagerazione il più sviluppato del mondo) ha manifestato interamente la sua essenza di classe. Se individui arrestati, ossia presi dall'autorità dello Stato sotto la sua protezione, han potuto essere massacrati impunemente da ufficiali e da capitalisti, sotto un governo di socialisti patrioti, ne consegue che la Repubblica democratica, nella quale è stata possibile una simile cosa, è la dittatura della borghesia.

Coloro, i quali esprimono la loro indignazione davanti all'assassinio di Liebknecht e di Rosa Luxemburg, ma che non comprendono questa verità, sono ciechi o ipocriti. La «libertà» in una delle più libere Repubbliche del mondo, nella Repubblica tedesca è la libertà di uccidere impunemente i capi del proletariato, dopo il loro arresto. E non può essere altrimenti, finchè duri il capitalismo, poichè lo sviluppo della democrazia non attenua bensì ravviva la lotta di classe, la quale, in seguito ai risultati ed alle conseguenze della guerra, è giunta al suo parossismo.

In tutto il mondo civilizzato, i bolscevichi vengono oggi perseguitati, espulsi e imprigionati, come avviene nella Svizzera, una delle più libere Repubbliche borghesi, intanto che nell'America si giunge persino ad organizzare dei progroms contro di essi. Dal punto di vista della «democrazia in generale» e della democrazia pura, è veramente comico che i paesi civilizzati democratici, ed armati fino ai denti, temano tanto la presenza di qualche dozzina di uomini venuti dalla Russia arretrata, affamata e rovinata, che i giornali borghesi a tiratura di milioni di copie, trattano di selvaggia, criminale, ecc. E' chiaro che le condizioni sociali che han potuto dar vita ad un'anomalia così stridente, realizzano veramente la dittatura della borghesia.

12. — In un tale stato di cose, la dittatura del proletariato apparisce non soltanto come pienamente legittima, come mezzo di schiacciare gli oppressori e di sopprimere la loro resistenza, ma come una necessità assoluta per la massa lavoratrice, come il solo mezzo di difesa contro la dittatura della borghesia, che ha condotto la guerra e che prepara nuove guerre. La cosa essenziale che non comprendono certi socialisti e che costituisce la loro miopia teorica, la loro sottomissione ai pregiudizj borghesi ed il loro tradimento politico ai danni del proletariato, è il fatto che nella società capitalista, quando si accentua la lotta di classe, base della società attuale, non v'è via di mezzo: o dittatura della borghesia o dittatura del proletariato. Ogni sogno di una terza soluzione intermedia è una lamentazione reazionaria di piccolo borghese. Ne è data la prova dall'esperienza del lungo sviluppo della democrazia borghese e del movimento operaio di tutti i paesi civilizzati e soprattutto dall'esperienza dei cinque ultimi anni. E' anche la verità che ci insegnano tanto la scienza dell'economia politica quanto la dottrina marxista, verità che spiega per quale necessità economica nasca la dittatura della borghesia per la gestione degli affari, dittatura che può essere soppressa soltanto da quella classe, la quale è sviluppata, ingrandita, rafforzata dallo sviluppo stesso del capitalismo, ossia dalla classe dei proletari.

13. — Un altro errore teorico e politico consiste nel non comprendere come le forme della democrazia abbiano fatalmente cambiato nel corso dei secoli, a mano a mano che una classe dominante era sostituita dall'altra. Nelle vecchie Repubbliche della Grecia, nelle città del Medio Evo, nei paesi capitalisti avan-

zati, la democrazia assume forme differenti e gradi diversi di estensione. Sarebbe la più grande delle assurdità il pensare che la rivoluzione più profonda che conti la storia dell'umanità, che il primo esempio di trasferimento del potere da una minoranza di oppressori alla maggioranza degli oppressi possa avvenire nei vecchi quadri della vecchia democrazia borghese e parlamentare, possa prodursi senza rotture violente, senza che si creino nuove forme di democrazia, con nuove istituzioni incarnanti queste nuove condizioni di vita.

14. — La dittatura del proletariato in un sol punto si rassomiglia alla dittatura delle altre classi, in questo cioè che essa, come ogni dittatura, è determinata dalla necessità di reprimere con la violenza le ostilità della classe avversa, che resiste davanti alla perdita del suo dominio politico. Quel che sostanzialmente distingue la dittatura del proletariato da quella delle altre classi, dalla dittatura dei feudali nel medio evo alla dittatura della borghesia nei tempi presenti, consiste in ciò, che la dittatura feudale o la dittatura borghese si risolveva nello schiacciamento violento della resistenza opposta dalla grande maggioranza della popolazione lavoratrice; mentre la dittatura proletaria è lo schiacciamento violento della resistenza degli sfruttatori, cioè di una infima minoranza: i proprietari fondiari e i capitalisti.

Ne deriva altresì che la dittatura del proletariato porta in sé inevitabilmente non soltanto una modificazione delle forme e delle istituzioni democratiche in genere, ma anche una modificazione tale, che arriva ad un grado fin qui mai raggiunto del principio democratico a favore delle classi oppresse dal capitalismo delle classi lavoratrici.

La forma infatti della dittatura del proletariato fin qui raggiunta, ossia il potere dei Soviet in Russia, il sistema dei Consigli in Germania, gli «Shop Stewards Comitees» (1) e altre consimili istituzioni sovietiste negli altri paesi, significa appunto e realizza per le classi lavoratrici, ossia per la grande maggioranza della popolazione, un mezzo pratico per usufruire dei diritti e delle libertà democratiche, come non si ebbe mai, neppure nelle migliori e più democratiche repubbliche borghesi.

Il carattere del potere dei Soviet è appunto questo, che la base costante ed unica di tutto il potere, di tutto l'ingranaggio governativo, è l'organizzazione delle masse ancora ieri oppresse dal capitalismo, vale a dire degli operai e dei semi-proletari (contadini non sfruttanti il lavoro altrui ed aventi bisogno di vendere almeno una parte della loro forza di lavoro). Queste stesse masse, nelle repubbliche borghesi anche più democratiche, pur godendo l'eguaglianza fissata dalla legge, in realtà erano allontanate con ogni sorta di manovre da ogni partecipazione alla vita politica, da ogni uso dei diritti e delle libertà democratiche, ed oggi invece sono chiamate a prendere parte notevole ed obbligatoria, parte decisiva, alla gestione democratica dello Stato.

15. L'eguaglianza di tutti i cittadini, indipendentemente dal sesso, dalla religione, dalla razza, dalla nazionalità, che la democrazia borghese ha sempre e dappertutto promessa, e che, dato il dominio del capitalismo, essa non poteva realizzare, questa eguaglianza è oggi completamente realizzata con il potere dei Soviet o dittatura del proletariato, giacchè è in grado di realizzarla soltanto il potere degli operai, i quali dispongono della facoltà di provvedere alla produzione ed alla distribuzione.

16. — La democrazia borghese ed il parlamentarismo erano organizzati in tal modo, che le masse erano tenute sempre lontane dal meccanismo statale. Il potere dei Soviet, ossia la dittatura del proletariato, è per la sua stessa essenza il mezzo più atto ad avvicinare le masse lavoratrici a tale meccanismo. Allo stesso fine tende la riunione dei poteri legislativo ed esecutivo nella organizzazione sovietista dello Stato, come vi tende la sostituzione di unità di lavoro — fabbriche, officine, ecc. — alle unità elettorali di territorio.

17. — Non soltanto sotto la monarchia l'esercito era un strumento d'oppressione; esso è rimasto tale in tutte le repubbliche borghesi, anche nelle più democratiche.

(1) I Comitati di commissari di reparto nelle officine inglesi.

che. Soltanto il potere dei Soviet, organizzazione di governo permanente delle classi oppresse dal capitalismo, è capace di sopprimere la subordinazione dell'esercito al comando borghese e di fondere veramente il proletariato con l'esercito, realizzando l'armamento del proletariato ed il disarmo della borghesia, senza dei quali rimane impossibile il trionfo del Socialismo.

18. — L'organizzazione sovietista dello Stato è imperniata sulla funzione direttrice del proletariato come classe unificata.

L'esperienza di tutte le rivoluzioni e di tutti i movimenti delle classi oppresse, l'esperienza del movimento socialista nel mondo intero, ci insegnano che soltanto il proletariato è in grado di unificare e di condurre le masse sparse e ritardatarie della popolazione lavoratrice e sfruttata.

19. — Soltanto l'organizzazione sovietista dello Stato può effettivamente spezzare d'un colpo e distruggere il vecchio ingranaggio borghese, amministrativo e giudiziario, che si è conservato, e si doveva conservare per forza sotto il capitalismo anche nelle repubbliche più democratiche, poichè esso era il più grosso ostacolo alla realizzazione dei principj democratici a favore degli operai. La Comune di Parigi fece su questa via il primo passo d'importanza storica universale; il potere dei Soviet vi ha fatto il secondo.

20. — La distruzione del potere governativo: ecco il fine propostosi da tutti i socialisti, da Marx per il primo. Se non si realizza questo fine, è impossibile realizzare la vera democrazia, ossia l'eguaglianza e la libertà. Ora, il solo mezzo pratico per giungervi è la democrazia sovietista o proletaria, giacchè, chiamando le organizzazioni della massa lavoratrice a partecipare realmente al governo, essa comincia sin d'ora a preparare la fine completa di ogni governo.

21. — La completa bancarotta dei socialisti riuniti a Berna, la loro assoluta incapacità a comprendere la nuova democrazia proletaria, risulta specialmente da quanto segue: il 10 febbraio 1919, Branting chiudeva a Berna la Conferenza internazionale della Internazionale gialla. L'11 febbraio 1919, a Berlino il giornale dei suoi correligionari «Die Freiheit» stampava un proclama del Partito degli Indipendenti al proletariato. In questo proclama si riconosce il carattere borghese del governo di Scheidemann, a cui si rimprovera il proposito di abolire i Consigli degli operai e soldati, chiamati i pionieri e i difensori della rivoluzione, ed al quale si domanda di legalizzare tali Consigli, di accordare loro i diritti politici, il diritto di veto contro le decisioni dell'Assemblea costituente lasciando al Referendum il giudizio in ultima istanza.

Questo proclama dimostra il completo fallimento di quei teorici, i quali difendevano la democrazia senza comprenderne il carattere borghese. Questo tentativo ridicolo di conciliare il sistema dei Soviet, ossia la dittatura del proletariato, con l'Assemblea costituente, ossia la dittatura della borghesia, rivela completamente e nello stesso tempo la miseria di pensiero dei socialisti gialli, il loro carattere reazionario di piccolo-borghesi, e le loro vili concessioni davanti alla forza irresistibile e crescente della nuova democrazia proletaria.

22. — Quando è condannato il bolscevismo, la maggioranza dell'Internazionale di Berna, che per timore delle masse operaie non ha osato votare un ordine del giorno chiaramente consono al suo pensiero, ha agito giustamente dal suo punto di vista. Questa maggioranza è completamente solidale coi menscevichi e con i social-rivoluzionari russi, come con gli Scheidemann tedeschi.

I menscevichi ed i social-rivoluzionari russi, lagnandosi di essere perseguitati dai bolscevichi, tentano di nascondere il fatto che queste persecuzioni sono dovute alla partecipazione di essi alla guerra civile, al fianco della borghesia contro il proletariato. Gli Scheidemann ed il loro partito hanno già mostrato nello stesso modo in Germania che essi prendevano parte egualmente alla guerra civile al fianco della borghesia contro gli operai.

Per conseguenza è naturale che la maggioranza degli intervenuti alla Internazionale gialla di Berna si sia pronunziata contro i bolscevichi. Con questo, ha manifestato non già il desiderio di difendere la de-

LEONARDO DA VINCI

mocrazia pura, ma il bisogno di difendere sè stessa, come coloro, i quali sentono e sanno che nella guerra civile stanno dalla parte della borghesia contro il proletariato.

Ecco perchè secondo il rigido criterio della lotta di classe, la decisione della maggioranza di Berna è giusta dal punto di vista borghese. Il proletariato non deve temere la verità, ma guardarla in faccia e trarne le necessarie conclusioni politiche.

N. LENIN

In base a queste tesi, e tenuto conto delle relazioni presentate dai delegati dei differenti paesi, il Congresso della Internazionale comunista dichiara che i Partiti comunisti dei diversi paesi, ove non è ancora costituito il potere dei Soviet, hanno i seguenti doveri:

1. *Illuminare le più vaste masse della classe operata sul significato storico della necessità politica e pratica di una nuova democrazia proletaria, che deve prendere il posto della democrazia borghese.*

2. *Organizzare Soviet in tutti i campi dell'industria, nell'esercito, nella flotta, fra gli operai agricoli ed i contadini-proprietari.*

3. *Conquistare entro i Soviet una maggioranza comunista, sicura e cosciente.*

RELIGIONE E LEGGE MORALE

Sentirai dire ancora: «La religione è necessaria al popolo». Respingi questa bestemmia contro la verità.

No, la religione non è necessaria. Anche se le religioni non si distruggessero da se stesse, all'esame di un cervello sano, per la loro molteplicità e la loro reciproca ostilità, è dannoso farle intervenire per fissare la condotta degli uomini, perchè assurde e discutibili, e ciò che su di esse si basa è compromesso e minacciato dalla loro fragilità.

Esse presentano anche un'altro pericolo: purissime nella loro origine storica, quando nacquero dal cuore e dallo spirito dei sublimi loro fondatori, in seguito si sono modificate nelle mani dei loro dirigenti; hanno abbandonato il dominio personale e sentimentale, per divenire gli strumenti di una propaganda ben determinata; si sono mutate in partiti politici aventi un orientamento caratteristico. Guardati intorno da per tutto. Leggi due giornali opposti, ascolta due oratori. Vedrai che il partito clericale sempre, senza eccezione, è col blocco reazionario che vuole il ritorno al passato — per la semplice ragione che la religione vive d'autorità e non di luce, ed ha bisogno, per mantenersi, dell'asservimento che essa chiama «l'ordine», della acquiescenza oscura; e anche perchè i suoi rappresentanti hanno un interesse personale a conservare i privilegi e i vantaggi di questo mondo, contrari alla liberazione delle moltitudini.

Così, dopo aver spazzato dal tuo spirito ogni specie di dogmatismo artificiale e i frammenti di dogmatismo depositati in te, le affermazioni senza fondamento che solo una lunga impunità rendono simili al vero, o che l'indifferenza, la imitazione personale, la pigrizia mentale o la timidità lasciavano vegetare, tu arrivi alla pura morale.

Conserva questo ideale magnifico. Non allontanartene, fanne il tuo sogno, la tua chimera, la tua follia. Non ti ingannerai più, tu possiedi la verità.

Come premio alla tua lealtà intellettuale — costante e attiva, bada bene — vedrai i grandi assieme eterni spiegarsi chiaramente per te, e la nozione di giustizia ti apparirà bella come il sole. Vedrai e sentirai che è assurdo, alla stregua della legge morale, pretendere che un uomo abbia più diritti di un altro, attribuire alla nascita un privilegio di dominio, e vedrai come è fallace cercare di far prevalere nell'universo angusti interessi, interessi personali o interessi di un piccolo ceto a detrimento di una collettività più grande, e, a più forte ragione, a detrimento di tutta la collettività.

HENRI BARBUSSE.

Il 2 di maggio del 1519 moriva in un castello offerto alla sua vecchiezza stanca dal mecenatismo del re Francesco I di Francia, Leonardo da Vinci. Una leggenda posteriore di pochi anni alla sua morte, lo fa spirare tra le braccia del re, confortato da un suo discepolo bellissimo, l'ultimo ed il più chiaro della schiera che già aveva sorriso d'arte e di bellezza lo scioria del Maestro a Firenze e a Milano: Francesco Melzi; in verità, egli morì grande e solitario come grande e solitario era vissuto alla corte del Moro, dove pure aveva trovato consentimento entusiastico, in Firenze che lo aveva chiamato a celebrare le glorie militari della repubblica democratica, a Roma dove la sua arte, lenta e meditativa, era rimasta quasi ignorata nello splendido tumulto della corte papale di Leone X. Morì quasi solo, nel grande castello silenzioso, e il mondo non parve accorgersi della sua scomparsa, e l'Italia, che l'anno seguente doveva sciogliersi in lagrime dinanzi alla giovinezza schiantata di Raffaello, che qualche decennio dopo si doveva prosternare adorando innanzi alla ferrigna vecchiezza di Michelangelo, l'Italia del Cinquecento, così liberale di lodi e d'entusiasmi anche per i piccoli, anche per i minimi, non si commosse per la fine di questo spirito grande che aveva accolto in sè tutte le voci dell'Universo e tutti i sogni della fantasia, che lasciava all'arte italiana alcuni tra i suoi capolavori più grandi, alla scienza ed al pensiero l'eredità d'indagini e di scoperte ancor oggi, se uguagliate, non superate.

Ci sono uomini che afferrano l'umanità e la trascinano, travolgendo il passato, lanciandosi violenti e sicuri verso l'avvenire: e l'umanità, soggiogata, schiava della loro grandezza, si prostra e li adora: essi sono gli Eroi, che improntano di sè un'epoca, e fanno maturare in un decennio i destini di un secolo; alla loro scomparsa il mondo, attonito e solo, si chiede come potrà riprendere il suo cammino senza quel braccio di ferro che lo domina e lo sorregge. Ma altri uomini ci sono, che passano nella vita senza dominare e senz'essere dominati e che, nella profondità del loro pensiero, inaccessibile ai contemporanei, preparano la luce della verità ai secoli venturi; questi uomini — gl'infinitamente pochi, i veramente Eletti — o vivono ignorati, o, se conosciuti, sono lapidati dalla loro età che non li intende: ma le generazioni che seguono fanno le loro vendette e glorificano in essi i loro precursori, e a loro riconoscono la paternità spirituale di quanto le nuove età vengono pensando ed attuando. Leonardo fu di questi ultimi; e soltanto oggi, che dai quasi seimila foglietti dei manoscritti di lui esce la stupefacente dimostrazione che egli intuì e dimostrò nei più diversi rami del sapere le verità più alte che abbia proclamato la scienza moderna; soltanto oggi, che dalle polemiche sull'originalità dei dipinti e dei disegni attribuiti a lui, nasce una valutazione adeguata di quell'arte sua meravigliosa, fatta di minuzie squisitissime e di velature soavi; oggi, che la ricerca storica appassionata ha ricostruito in tutti i suoi aspetti l'attività portentosa, la prodigiosa perfezione, la multilateralità di lui, oggi soltanto l'umanità riconosce di avere avuto in Leonardo uno di quei geni sovrani, che hanno accolto nel loro spirito tutte le verità, e tutte le hanno rivelate alla posterità.

La vita.

La vita di Leonardo fu, per quanto poteva esserlo una vita d'artista nel Rinascimento, felice; e se ci appare soffusa di un misterioso senso di dolore, non è nelle cose, non nelle circostanze esteriori, che dobbiamo cercarne la causa, ma nell'anima dell'artista. ora fiacca e indecisa, ora tempestosa e fremente sotto la corretta dignità della bella persona, delle maniere soavi, del parlare dolce e grave.

Nella «bottega» del Verrocchio, il figlio naturale di Ser Piero da Vinci, notaio, venuto dalla pace dei suoi dolci colli al tumulto della città, diventò rapidamente uno di quegli scolari che fanno paura al maestro: lo seppe il Verrocchio, quando nel suo quadro del «Battesimo di Cristo» vide, accanto al suo angelo un po' legnoso, un po' povero, di quel naturalismo un po' grezzo ch'è il difetto fondamentale della

pittura fiorentina d'allora. l'angelo dipinto da Leonardo giovanissimo: una figura dove la minuziosità dell'analisi e dell'esecuzione erano ammorbidite dalla soavità incomparabile delle ombre e delle velature. Il Maestro, racconta Giorgio Vasari seguendo la leggenda, gettò i pennelli e giurò, adirato e disperato per la superiorità dell'allievo, di non riprenderli più; il nuovo pittore che entrava non ancora ventenne nella schiera dei grandi fiorentini, aveva ormai la sua strada aperta, ed aspettava un buon vento di fortuna che lo lanciasse nel turbine della grand'arte e della gloria.

Cominciò l'ascensione, rapidissima, quando Lodovico il Moro lo chiamò — o secondo altri, lo trattene, essendovi stato mandato dal Magnifico Lorenzo — a Milano. In quella Corte, dove il buon gusto e l'astuzia politica del duca usurpatore facevano dell'arte mezzo di godimento e mezzo di governo, Leonardo svolse tutte le energie della sua fresca virilità e del suo ingegno gigante. Nell'offrire al duca i suoi servizi, egli si dichiarava capace di fare ogni sorta di opere militari: fortezze e bombarde, ponti e cannoni, e prometteva, con sicura coscienza del suo valore, di condurre a termine quell'impresa grandiosa della statua equestre di bronzo a Francesco Sforza, che aveva spaventato tutti gli artisti del suo tempo. E ad ogni impresa promessa s'accinse, e tutte avido verso la soluzione, risolvendone i problemi fondamentali meccanici; e nessuna compl. Così che quando, dopo diciassett'anni di studi e di lavoro indefesso, egli, vinto e imprigionato il Moro per il tradimento degli svizzeri, lasciò per sempre Milano, non una opera sola di lui attestava, compiuta, quella sua mirabile attività, quel suo sforzo continuo verso la perfezione: le opere militari affidate ad altri; la cupola del Duomo, per la quale forse si pensò anche a lui, affidata ad altri; le artiglierie affidate ad altri; il modello di gesso della grandiosa statua di Francesco Sforza, esposto alle intemperie nel cortile del palazzo ducale, prossimo alla rovina; il Cenacolo, la divina pittura alla quale tutti i giorni, in quei lunghi anni, aveva pensato e lavorato, già chiazzato di ombre, già screpolato in più punti per causa della vernice, già condannato al deperimento e alla morte: dei piani giganteschi di vent'anni innanzi, nulla restava all'artista esule, fuorchè la gioia di averli concepiti e d'aver sentito, nella sicurezza dei risultati dei suoi calcoli matematici, la possibilità di attuarli.

E così, nulla egli condusse a termine per Cesare Borgia, che voleva da lui fortificate le Romagne per quella definitiva presa di possesso che la morte di papa Borgia rese inutile e impossibile; e così nulla compì per la repubblica di Firenze che lo chiamò, poco dopo, a decorare, in collaborazione con Michelangelo, il nuovo salone del palazzo della Signoria: s'innamorò dell'idea, abbozzò di getto il cartone o i cartoni della battaglia d'Anghiari, fece dei disegni miracolosi di forza e di leggerezza di tocco, cercò tecniche nuove, inventò nuove vernici e, a un certo punto, stanco, malcontento, sicuro di non riuscire, abbandonò il suo lavoro all'opera non arrestabile del tempo.

A Roma — dove fu dopo il 1513, già quasi vecchio, troppo freddo e solenne per la corte incomposta di Leone X, che gli preferiva non solo Raffaello, ma tutta una schiera di pittori minori — non ebbe neppure la possibilità d'incominciare un lavoro: il nuovo papa, quando sentì che il pittore, avuto un incarico, prima d'aver incominciato o almeno pensata la sua pittura, già s'era messo a distillare oli per provare un nuovo tipo di vernice da dare al quadro quando fosse stato finito, non ne volle più sapere. Essere senza padrone significava, per un'artista del Rinascimento, essere in miseria; e Leonardo, che aveva bisogno di vita, se non splendida, elegante e dignitosa, poichè dal papa non poteva sperare aiuto, accettò, non molto dopo, l'invito del re di Francia: vide per una ultima volta, malinconicamente, quella Milano che gli era più sua che Firenze, e trovò il suo ultimo rifugio nel castello che Francesco I gli offerse con stupenda cordialità; in quel castello di Cloux, presso Amboise, morì, come ho detto, quasi solo e dimenticato, il 2 maggio 1519.

La risurrezione dell'opera di Leonardo.

Quel destino che aveva perseguitato in vita di lui le sue opere, si accanì anche peggio, dopo la sua morte, contro i suoi manoscritti: morto Francesco Melzi che n'era stato erede e custode gelosissimo, andarono dispersi quei manoscritti preziosi dove giorno per giorno, ora per ora, Leonardo segnava i suoi pensieri e i lunghi ragionamenti, i risultati dei calcoli e le sfumature del sentimento, le più raffinate ricerche sentimentali e le osservazioni più squisite dell'anima umana; dove tra le file dei numeri e le linee rigide delle figure geometriche si drizzano sull'affusto cannoni e bombarde, guizzano figure d'animali, occhieggiano sovrastanti profili di donne e di giovinetti, sorridono grottescamente laidi ceffi caricaturali di vecchi, si denudano polpe e tendini di cadaveri, si profilano torri e campanili, mura e fossati, ponti e logge aeree: tutto un mondo d'uomini e di cose, un tesoro d'osservazioni, di ricerche, di conclusioni. E tutto questo mondo, quando i mille e mille foglietti e i quaderni più grossi del Maestro andarono dispersi, sparì. E faticosamente furono rifatte dai dotti quelle ricerche che già egli aveva compiuto, e dolorosamente furono attinti di nuovo quei Veri che già egli aveva attinto. E quando la scienza e l'arte, assise sulla vetta raggiunta con sforzi secolari, gridarono la vittoria del pensiero umano, la liberazione dalla schiavitù dei dogmi, la conquista di tutta la verità sperimentale, pochi pensarono a questo nostro Signore di verità, immobilità grande nei secoli. Pochi, perché l'opera sua giaceva ignorata, entro le pagine dei manoscritti dispersi. Ma oggi, rintracciati i codici, pubblicata quasi per intero quell'opera molteplice e sterminata, oggi assistiamo ad una vera resurrezione dell'opera di Leonardo, così che, mai egli fu più vivo che in questi giorni in cui si celebra il quarto centenario della sua morte.

L'Italia che si lasciò portar via dai russi, dai francesi e dai tedeschi la gloria di pubblicare le trascrizioni degli scritti leonardeschi, ha dato finora agli studi soltanto l'incomparabile edizione del «Codice Atlantico» — il più vasto, vario e prezioso dei manoscritti leonardeschi — e l'ottimo testo del codicetto Trivulziano, importante soprattutto per gli studi lessicali di questo nostro grandissimo. Oggi, la reale Commissione Vinciana si prepara a darci l'edizione nazionale di tutta l'opera scritta di Leonardo, ripubblicando in forma più corretta quanto già fu fatto dagli stranieri; e sarà, quando l'avremo compiuto, un monumento gigantesco, più solenne di quel monumento di marmo che, una volta almeno, il buon gusto intelligente dei dirigenti ha saputo negare alla procaccante ambizione degli artisti avidi o disoccupati.

Oggi, poichè il primo volume delle opere non è ancora pronto per le stampe, uscirà in Roma un volume miscelaneo di scritti in onore di Leonardo; ed un fascicolo doppio della magnifica «Raccolta vinciana» sarà dedicato dal Comitato vinciano che risiede al Castello Sforzesco di Milano, alla gloria del più compiuto artista, dell'uomo più multilaterale e profondo che il Rinascimento abbia prodotto.

Leonardo scienziato.

Chi guardi da ogni lato l'opera di certi artisti nostri del Rinascimento rimane incredulo come dinanzi all'impossibilità, trovando riunite in un uomo solo le attitudini più disformi, le energie più divergenti, le attività apparentemente più inconciliabili; ingegneri e poeti, teorici della morale e pittori e scultori celeberrimi, trattatisti dei problemi dell'arte e matematici profondi, questi artisti nostri realizzarono un tipo di uomo, se non universale — che ad essi mancò del tutto una concezione filosofica dell'esistenza — certo completo, come non mai prima né dopo. Di tutti, Leonardo fu il più completo e il più grande, di una grandezza contenuta e quasi casta e schiva, che ancora oggi è più nella convinzione degli studiosi che nella coscienza del grosso pubblico.

In realtà in quest'uomo misterioso, che i più conoscono soltanto per alcuni capolavori di pittura — la Gioconda, il Cenacolo — che alcuni conoscono come ingegnere idraulico per quei lavori di regolazione dei fiumi e dei canali lombardi; da cui quella grassa pianura deriva non piccola parte della sua fertilità, che non pochi hanno letto, teorico dell'arte e maestro di

prospettiva nel «Trattato della pittura», canonizzato nell'età del neoclassicismo come il libro dei libri; questo fascinatore dalla bionda bellezza, di grazia un po' femminea nell'aspetto e nei modi, di sobrio lusso nel vestire, di forza erculee; quest'innamorato della bellezza nelle sue più tenui manifestazioni, fu non meno artista che scienziato, non meno un sognatore che un ricercatore, non amò il bello più di quanto amasse il vero.

«Discepolo dell'esperienza» amò chiamarsi Leonardo; e sognatori o ciurmadori o cialtroni gli parvero tutti coloro che alla sicura prova dei fatti preferivano le nebulose astrattezze del ragionamento; e alla conquista della certezza matematica, assoluta, egli attese con tutte le sue forze, in un lavoro pacifico, ma ininterrotto, che fu, più che il lavoro artistico, il compito e la gioia della sua vita.

Per compiere questo sforzo nessuno ebbe mai più perfetti strumenti di Leonardo; non dico della bontà del suo metodo, che consisteva nel procedere sperimentalmente di grado in grado, di conclusione in conclusione, senza salti, senza nulla concedere alla rapidità delle intuizioni; non dico della scrupolosa preparazione con cui si accingeva ad ogni nuovo lavoro, dopo aver imparato e discusso con gli specialisti d'ogni singola materia di cui si occupava i principi fondamentali di essa: non dico della geniale applicazione che egli faceva all'una scienza di certi principi dimostrati indiscutibili per altre; intendo parlare della squisitezza dei suoi organi d'osservazione: dell'orecchio e dell'occhio, dell'occhio soprattutto. Osservazioni che i nostri scienziati d'oggi registrano a mala pena con i loro strumenti di precisione, che sfuggono affatto alla nostra vista grossolana e distratta, Leonardo le faceva senz'aiuto d'altro che del suo occhio mirabilmente acuto ed addestrato. Senza telescopio — pa-

re — egli studiava il cielo, senza microscopio indagava sulla struttura delle fibre e dei tessuti animali e vegetali, senza micrometro registrava i movimenti minimi dei tendini, e studiava la circolazione del sangue negli uomini, il movimento dell'ali negli uccelli, il ritmo dello scorrere dell'acqua, la filotassi, le leggi della prospettiva e dello scorcio, le ricette più ardite per far nuovi colori e nuove vernici, le combinazioni chimiche più audaci; scrutava le leggi del moto, le leggi cardinali della proporzione e della meccanica, senz'altro aiuto che quello del suo occhio divinamente abile a cogliere l'impercettibile.

Egli studiava senz'ordine stabilito; senza una legge fissa di lavoro, egli lavorava a fissare le leggi da cui ciascun fenomeno era regolato: poichè, per una stupenda «Necessità», ogni effetto, secondo lui come secondo noi, era chiamato a partecipare della sua causa; la natura, per lui, non fa salti e le sue ferree leggi non patiscono eccezione. Pensiero, se si prescinda da quella «Necessità» superiore che egli stesso dichiara impercettibile, ma di cui si preoccupa ben poco, pensiero schiettamente materialistico: ogni effetto ha una causa che l'uomo può conoscere! Il mistero non esiste che nella pigrizia degli uomini ignoranti; non c'è autorità di filosofo o di sacre scritture che resista alla martellante certezza dell'affermazione che la causa e l'origine delle cose stanno nelle cose stesse, non fuori di esse. «I libri sacri — scrive Leonardo — io non li tocco; sono... sacri!» Non li tocca, ma con la limpidezza dei risultati della sua indagine li annulla: precursore, nel metodo e nei risultati, di quella schiera di martiri del pensiero libero dalle pastoie del dogma, che diede alle carceri, alla tortura, al rogo Bernardino Telesio e Giordano Bruno, il Campanella e Galileo Galilei.

ALDO OBERDORFER.

Il compito dei maestri

Questo è il testo completo del discorso pronunciato l'8 agosto corrente al Congresso dei Sindacati dei maestri francesi.

Cittadine, cari compagni,

Vi parla un vecchio amico. Nel 1906, quando iniziaste la lotta per il diritto sindacale, egli era al vostro fianco col grande Jaurès. Avete conquistato questo diritto: dovete oggi regolarne l'uso e appunto perciò i vostri sindacati sono qui riuniti.

Il Congresso si propone anche un altro fine di capitale importanza: la riorganizzazione dell'insegnamento primario. Contate, per realizzarla, unicamente sulle vostre forze: la saggezza ve lo consiglia.

Con vera gioia ho conosciuto ieri, da un giornale, il pensiero del nostro amico Glay sull'argomento. «La guerra — egli ha detto — ha mostrato chiaramente che l'educazione popolare di domani dev'essere affatto differente da quella del passato». Avevo fretta di aprirvi il mio cuore: vedo che i vostri cuori sentono come il mio.

Maestre, maestri, cari amici, mi rivolgo a voi con ardente emozione e vi parlo pieno d'inquietudine e di speranza. E come si può non essere afferrati da un gran turbamento, quando si pensa che l'avvenire è nelle vostre mani e che esso sarà, in grande parte, quel che l'avranno fatto i vostri spiriti e le vostre cure?

Nel formare il fanciullo, voi determinerete i tempi futuri. Quale compito, nell'ora che viviamo, in questo immane crollo delle cose, mentre le vecchie società rovinano sotto il peso delle loro colpe e vincitori e vinti sprofondano insieme nella comune miseria, scambiandosi sguardi d'odio!

Nel disordine sociale e morale creato dalla guerra e consacrato dalla pace che l'ha seguita, voi dovete tutto fare e tutto rifare. Radoppiate il vostro coraggio, elevate i vostri spiriti!

Dovete creare una umanità nuova, dovete svegliare nuove intelligenze, se non volete che l'Europa cada nell'imbecillità e nella barbarie.

Vi si dirà: «A che tanti sforzi? L'uomo non muta!» Sì! l'uomo ha mutato, dall'epoca delle caverne, talora in peggio e talora in meglio; egli muta con gli ambienti e l'educazione appunto lo trasforma quanto è forse più dell'aria e del cibo. Sì, certamente; e perciò non bisogna lasciar sussistere neppure per un istante

l'educazione che ha reso possibile, che ha favorito (poichè era presso a poco la medesima in tutti i paesi detti civili) la spaventevole catastrofe sotto la quale siamo ancora mezzo sepolti.

E anzitutto, bisogna bandire dalla scuola tutto quanto possa fare amare ai fanciulli la guerra e i suoi delitti, e ciò solo richiederà lunghi e costanti sforzi, sì meno che tutti i trofei non siano, un prossimo giorno, travolti dal soffio della rivoluzione universale.

Gli istinti distruttori, giustamente rimproverati ai tedeschi, sono accuratamente coltivati nella nostra borghesia, grande e piccola, e anche nel nostro proletariato. Qualche giorno fa, La Fouchardière domandò in una libreria dei volumi per una bambina; gli offrirono narrazioni e rappresentazioni di omicidi, di sgozzamenti, di massacri e di sterminii. Nella prossima Metà-quaresima si vedranno a Parigi, nei Campi Elisi e sui boulevards, migliaia e migliaia di bimbi vestiti, per la sciocca vanità delle loro madri, da generali e da marescialli. Il cinematografo mostrerà loro le bellezze della guerra; li si preparerà così al mestiere delle armi: e finché vi saranno soldati vi saranno guerre (i nostri diplomatici hanno lasciato un esercito ai tedeschi per poterne conservare uno in casa). Fin dalla culla, si preparano soldati.

Amici miei, bisogna romperla con questi costumi pericolosi. Il maestro deve fare amare ai fanciulli la pace e i suoi lavori, deve insegnare a detestare la guerra. Egli bandirà dall'insegnamento tutto quel che eccita all'odio contro lo straniero, anche all'odio contro il nemico di ieri; non perchè si possa essere indulgenti per il delitto ed assolvere tutti i colpevoli, ma perchè un popolo, qualunque esso sia, ed in qualunque momento, è composto più di vittime che di criminali, perchè non si deve far pesare il castigo dei malvagi sulle generazioni innocenti e perchè infine tutti i popoli hanno molto da perdonarsi a vicenda.

In un bel libro, testè pubblicato e che vi consiglio di leggere: *Les Mains propres*, saggio di educazione senza dogma, Michel Corday ha scritto queste belle parole che cito — per rafforzare le mie: «Odio colui che abbassa l'uomo al livello della bestia, spingendolo a scagliarsi su chiunque non gli rassomiglia.» Oh costui! Con tutte le mie forze invoco la sua sparizione dalla superficie della terra. Odio soltanto l'odio.

Amici, fate odiare l'odio. E' questa la più necessaria e più semplice parte del vostro compito. Lo stato nel quale una guerra devastatrice ha posto la Francia e il

mondo intero, vi impone doveri di eccezionale complessità e perciò più difficili a compiersi. Lasciate che io insista; è il gran punto dal quale tutto dipende: senza speranza di trovare aiuto e appoggio, e neanche consenso, dovete mutare da cima a fondo l'insegnamento elementare, allo scopo di formare i lavoratori. Nella nostra società oggi non v'ha più posto che per i lavoratori: il resto sarà spazzato via dall'uragano. Formate lavoratori intelligenti, esperti del loro mestiere, consci di quel che devono alla comunità nazionale e alla comunità umana.

Bruciate, bruciate tutti i libri che insegnano l'odio. Esaltate il lavoro e l'amore. Dateci uomini ragionevoli, capaci di calpestare i vani splendori delle glorie barbare e di resistere alle ambizioni sanguinarie dei nazionalismi e degli imperialismi che hanno distrutto i loro padri.

Non più rivalità industriali, non più guerre: lavoro e pace.

Lo si voglia o no, è venuta l'ora di essere cittadini del mondo o di veder perire ogni civiltà.

Amici, permetteteci che io formuli un voto ardentissimo che devo esprimere in una forma troppo rapida e troppo incompleta, ma l'idea prima del quale mi sem-

bra atta a penetrare in tutti gli spiriti generosi. Auguro, auguro di tutto cuore che presto all'Internazionale operaia aderisca una delegazione dei maestri di tutte le nazioni per preparare insieme un insegnamento universale e per ricercare i mezzi di seminare nelle giovani intelligenze le idee donde nasceranno la pace del mondo e l'unione dei popoli.

Ragione, saggezza, intelligenza, forze dello spirito e del cuore, voi che io sempre ho invocato piamente, venite, aiutatemi, sostenete la mia debole voce, portatela, se è possibile, a tutti i popoli del mondo e diffondetela ovunque sono uomini di buona volontà per intendere la verità benefica.

Un nuovo ordine di cose è nato. Le potenze del male muoiono avvelenate dal loro stesso delitto. I cupidi e i crudeli, i divoratori dei popoli schiattano di una indigestione di sangue. Benché duramente colpiti dal delitto dei loro padroni ciechi o scellerati, benché mutilati e decimati, i proletariati restano invece in piedi; essi si uniranno per formare un solo proletariato universale e noi vedremo attuarsi la grande profezia socialista: « L'unione dei lavoratori farà la pace del mondo! ».

ANATOLE FRANCE.

Il problema delle Commissioni interne

Nell'articolo di O. P. il programma che le Commissioni Interne dovrebbero svolgere immediatamente, è ricondotto a limiti pratici e ristretti in confronto al programma ed allo scopo che altri ha ad esse attribuito. Se compito delle C. I. dovrà essere l'applicazione dei patti di lavoro, la preparazione dei memoriali e concordati e l'intervento nelle questioni disciplinari (anche se esso dovesse effettuarsi in modo molto più frequente per mezzo di Commissioni paritetiche di rappresentanti Operai e della Direzione a cui — secondo me — dovrebbe essere devoluta ogni controversia, dalla semplice applicazione della multa lasciata ancora alla mercé dei capi e che è quindi una delle cause prime dell'eterna discordia fra operai e tecnici), esse non segnerebbero in realtà che un lieve progresso sulle C. I. attuali. Se poi, come dice O. P., esse dovranno essere la base dei Sindacati, credo di poter concludere che il vero vantaggio che esse offrirebbero sarebbe tutto nel modo con cui verrebbero elette, nella maggior democratizzazione cioè dei Sindacati, per cui la massa risulterebbe infine veramente arbitra di ogni decisione. Ciò rappresentando del resto per gli operai un progresso non indifferente nella via dell'emancipazione da ogni sorta di dominatori, sarebbe in vero ben sufficiente a farci augurare che gli operai, almeno quelli delle categorie più evolute, riescano presto ad attuarle.

Non diversamente può essere giudicata la proposta dei così detti Comitati Interni Unici in quanto mira a dare nella fabbrica anche agli impiegati ed ai tecnici i loro rappresentanti autorizzati di fronte all'imprenditore, ed a mettere i commissari delle tre categorie di produttori in continua e mutua relazione. Non vi sarebbe che un'osservazione da fare particolarmente per questi C. U. Il proponente li presenta come di possibile immediata applicazione, e dice anzi che essi «promuoverebbero efficacemente la formazione della coscienza di classe in grande numero di proletari (impiegati e tecnici)». Il C. U. diventa così un mezzo; invece è il fine. Saranno soltanto gli impiegati ed i tecnici iscritti ai nostri Sindacati che, accettando incondizionatamente il principio della lotta di classe, propugneranno la coalizzazione di tutte le forze produttive contro il capitale, e faranno sorgere le rispettive Commissioni di Categoria nella fabbrica. La creazione dei C. U. avverrà ancora dopo, perchè vi sono gravi difficoltà d'ogni genere da superare. Si ricordi che anche l'accordo fra operai e capi non è ancora effettivamente raggiunto e che l'organizzazione dei tecnici incontra serie difficoltà, non soffrendo gli industriali che i capi che li rappresentano siano uniti, solidali coi loro propri operai.

Ciò per la parte attuale. Ma, riguardo alla esposizione fatta sull'Ordine Nuovo, del programma non immediato, ma che pur sarebbe lo scopo principale della costituzione delle C. I. e dei C. U., ho alcune osservazioni da presentare.

Si fa una distinzione, forse un po' arbitraria, fra impiegati e tecnici, ed impiegati di speciale concetto, chiamati specialisti. Si afferma che la funzione di questi tecnici è essenziale per la fabbrica, si esclude che essi possano essere presto acquisiti alla nostra causa, e si corre perciò ai ripari: « Bisogna impadronirsi di tutto il complicato funzionamento industriale ». E questo lo devono fare gli impiegati organizzati, o addirittura gli operai. Or bene: in parole povere ciò vorrebbe dire che fra gli operai od impiegati d'ordine ne dovrebbero essere di idonei alle svariate funzioni amministrative, tecniche e direttive. Noi dovremmo avere dei nostri quadri, — per dirla in linguaggio militare — con cui sostituire al momento opportuno gli attuali quadri della fabbrica. Qui sta l'assurdo. Chi è capace, per esempio, di determinare con facilità, avuti gli elementi opportuni, il costo di produzione di un dato oggetto, di progettare una macchina, di vederci chiaro in un bilancio... è in potenza almeno, un Capo Contabilità industriale, un tecnico progettista, un contabile finito; e non resta specialista in potenza in attesa di prestar servizio per conto nostro, — anche se è socialista. — ma passerà ben presto a svolgere le mansioni cui è idoneo, abbandonando l'organizzazione della categoria a cui prima apparteneva. Se era socialista e continua ad esserlo, avremo una specialista socialista; ma non è del resto molto più facile che un operaio socialista diventi tecnico rimanendo socialista, di quanto lo sia il venire al socialismo di un tecnico abile. Si tratta di mantenere o di attrarre a noi degli individui i cui interessi individuali sono in duro contrasto con il nuovo ordine che noi auspichiamo. I tecnici di concetto che sono pochi non saranno sin da domani con noi, ma si stringeranno sempre più appresso ai capitalisti nella difesa dei loro privilegi, soccombendo con essi. Poiché però essi pure sono produttori ed indispensabili, non sarà difficile intenderci con loro: privilegi in meno, saranno pur sempre i direttori e gli amministratori delle fabbriche. Io non vedo un'altra soluzione; e, del resto, quando la legge in fabbrica e fuori verrà davvero dal basso, non si comprende cosa potrebbero fare di male questi «borghesi» che lavorano.

Pensare che le C. I. od i C. U. svolgano permanentemente in regime borghese l'opera loro, che andrebbe dalla conoscenza dei mercati d'acquisto a quelli di smercio, dalla determinazione del prezzo di lavorazione del prezzo di lavorazione alla ripartizione degli utili, è cosa errata. Questi Comitati acquisterebbero, in virtù della forza che darebbe loro la massa dei produttori, il diritto di intervenire con effetto decisivo in ogni questione. E allora, perchè dei comunisti, dei marxisti continuerebbero ad attribuire un dividendo ai capitalisti? In realtà le C. I. concepite con una visione così ampia cessano di essere Commissioni di controllo e di difesa dei lavoratori, come soltanto possono essere pensate accettabili dai capitalisti. Esse saranno invece già i Comitati Esecutivi della fabbrica, eletti da tutti i

produttori e formati da operai e da autentici professionisti, — gli stessi specialisti d'oggi — Ma ciò verrebbe soltanto a rivoluzione compiuta: ciò sarà il risultato della rivoluzione, non già il mezzo per ottenerla.

R. X

POSTILLA

Il metodo comunista è il metodo della rivoluzione in permanenza. Bisogna intendere questa formula e adattarla a tutte le contingenze della vita proletaria. Per i comunisti, che concepiscono il mondo secondo i canoni del materialismo storico, nessuna istituzione è definitiva e assoluta: la storia è un perpetuo divenire, una creazione mai perfetta, un processo dialettico indefinito. Anche le istituzioni proletarie non sono definitive e assolute, e in tal senso non può esistere, nello Stato socialista, una «legalità» nel significato che la parola ha assunto nella pratica dei regimi finora succeduti. La tattica comunista consiste perciò nel riconoscere con esattezza e spregiudicatamente il carattere essenziale dei vari momenti che bisogna attraversare nella lotta e aderire alle loro esigenze incoercibili (ha detto appunto Lenin che è necessario preoccuparsi del momento attuale concreto come dell'anello di una catena da foggare e saldare al successivo).

R. X non è in questo ordine di idee e parla di «mezzo» e di «fine». La sua è una fraseologia empirica inaccettabile. Ciò che egli chiama «mezzo» è un momento storico necessario dell'istituzione che si vuol promuovere; necessario perchè dipendente da condizioni reali obiettive che non si possono mutare immediatamente con un atto della volontà individuale — ma immaturo, da considerarsi come la prima esperienza concreta, come un anello da foggare solidamente per quindi saldarlo al successivo. Ciò che egli chiama «fine» è un momento di più intensa vita storica, di maggiore aderenza alla complessa realtà del mondo proletario che attua la sua idea: il comunismo; esso è stato raggiunto attraverso intime e preziose esperienze collettive, con i mezzi e i metodi propri della classe operaia, sbagliando, sia pure, ma anche imparando e realizzando, con l'esercizio assiduo delle intelligenze e delle volontà.

Così noi ci siamo posti e vogliamo prospettare e risolvere il problema delle Commissioni interne. Esso è, per noi, il primo anello della catena storica che conduce alla dittatura proletaria e al comunismo, per quanto riguarda gli operai d'officina. Pur nella forma rozza e primordiale con cui si presentano attualmente, esse rispondono a questo principio affermatosi nelle Rivoluzioni di Russia e di Ungheria: — La lotta di classe, nel periodo attuale della storia dell'industria capitalistica, si attua in un nuovo tipo di organizzazione proletaria che si basa sulla fabbrica e non sul mestiere, sull'unità di produzione e non sui Sindacati professionali nati dalla divisione del lavoro. Questo nuovo tipo di organizzazione, sviluppandosi, articolandosi, arricchendosi di funzioni ordinate gerarchicamente, costituisce l'impalcatura dello Stato socialista, lo strumento della dittatura proletaria nel campo della produzione industriale.

Nasce dal lavoro, aderisce al processo di produzione industriale, le sue funzioni sono funzioni di lavoro, in essa l'economia e la politica confluiscono, in essa l'esercizio della sovranità è tutt'uno con l'atto di produzione; in essa dunque si realizzano embrionalmente tutti i principi che informeranno la Costituzione dello Stato dei Consigli, in essa si realizza la democrazia operaia.

Nel momento attuale le Commissioni interne hanno una determinata forma. Come possono svilupparsi intimamente, come possono espandersi, come possono coordinarsi, e crearsi una gerarchia complessa ma nello stesso tempo articolata agilmente? Abbiamo accennato volta a volta alle varie fasi di questo processo di sviluppo. Come dalla forma tumultuaria odierna sia necessario passare a una organicità, determinando la trasformazione delle Commissioni interne in Comitati di Commissari di reparto (i reparti stessi, alla loro volta, dovranno specificarsi per lavorazioni, in modo da fissare nuclei operai minimi che possano eleggere delegati scelti per conoscenza diretta e prossima dai compagni che lavorano gomito a gomito). Come sia necessario tendere a un Comitato unico in cui si realizzi l'unità della classe proletaria divisa oggi in tre grandi categorie spesso avverse per abito psicologico e per

l'opera corruttrice del capitalista e dei suoi sicari del giornalismo. Come intorno a questi nuclei fortissimi e compatti di proletari d'officina sia necessario aggregare in istituzioni rionali e urbane i lavoratori di tutte le altre attività della vita moderna. Come sia necessario arrivare a sempre più vaste unità comprendenti i contadini, fino alla unità suprema, il Congresso nazionale dei delegati operai e contadini.

Questo apparato può nascere ed essere svelto e articolato agilmente solo se fortemente basato sulla realtà del lavoro, della produzione, solo se basato sulle necessità obiettive della produzione industriale e agricola, solo se costruito con perseveranza e tenacia sulle esperienze vive e reali della classe lavoratrice.

Molte esperienze e molti tentativi deve ancora fare il proletariato italiano in questo senso; quelle finora attraversate sono ben povera cosa in confronto della dittatura proletaria che si vuole realizzare. Eppure da esse bisogna partire se si vuole arrivare a questa, se si vuole modificare obiettivamente la realtà e fuggiare le condizioni di successo e di permanenza della

Rivoluzione comunista. Bisogna molto lavorare e molto lottare, nel campo stesso proletario, per vincere resistenze che diventeranno sempre più forti e implacabili a mano a mano che le istituzioni nuove si affermeranno e si svilupperanno. Bisogna evitare di creare confusioni e disillusioni nella massa, che deve continuare a lottare attraverso le federazioni nazionali di mestiere e deve sempre più rafforzarle in questo momento in cui la classe capitalista e lo Stato cercano di dissolverle con azioni simultanee e colpi di forza formidabili. Bisogna conciliare le esigenze del momento attuale con le esigenze dell'avvenire, il problema del « pane e del burro » col problema della Rivoluzione, convinti che nell'uno sta l'altro, che nel più sta il meno, che le istituzioni tradizionali si rafforzano negli istituti nuovi, nei quali però solamente è riposta la molla di sviluppo della lotta di classe che deve raggiungere la sua fase massima nella dittatura proletaria che deve sopprimerla, abolendo la proprietà privata ed eliminando dal campo industriale la persona del capitalista.

ranza di 2 a 1, si fosse pronunciata in favore dell'azione diretta contro l'intervento in Russia. Benchè lo sciopero non sia stato dichiarato ufficialmente, la sezione londinese dei lavoratori dei porti avvertì i suoi membri di non lavorare il 21 luglio e l'appello fu ascoltato da una gran parte degli operai. Una buona risposta fu pure data a Northampton South Wales e in altri luoghi, ma per lo più il proclama ufficiale produsse il suo effetto.

La Triplice Alleanza (che è formata di minatori, ferrovieri e operai dei trasporti) sostiene però la politica del « giù le armi », e presentemente è venuta alla votazione su di essa. Come è tragico che la classe operaia inglese sembri giunta solo ora a prendere posizione contro l'intervento, ora che è giunta la notizia che il Soviet ungherese è caduto! Noi speriamo ancora che le notizie dall'Ungheria non siano vere, ma le narrazioni che ci giungono sono troppo dettagliate e circostanziate perchè si possa loro negare fede. Ci confortiamo col pensiero che la Repubblica ungherese dei Soviet fu sempre in una condizione precaria, e che i russi sono in una posizione molto più forte, per la grande estensione e per le grandi risorse del loro territorio, nel quale per quasi due anni si sono mantenuti.

Tuttavia noi sentiamo una notevole ansietà, poichè Churchill il 29 luglio ha detto in via definitiva alla Camera dei Comuni che il governo continuerà a mandare munizioni e rifornimenti di ogni genere ai contro-rivoluzionari russi, e perchè la sua dichiarazione che le truppe inglesi vengono ritirate dalla Russia settentrionale e dal Caucaso è stata fatta con tante riserve, con tanti sotterfugi, con tanta ambiguità, che non si può fare nessun conto di essa. In ogni caso la promessa di ritiro non avrà effetto prima dell'inverno, e Churchill dichiarò apertamente ch'egli spera che il Soviet prima di allora sarà caduto.

Praticamente le cose stanno in questi termini: le truppe inglesi saranno ritirate dalla Russia quando i contro-rivoluzionari potranno fare a meno di esse. Questa è la politica di Churchill e naturalmente egli parla per il gabinetto: l'unità della responsabilità del gabinetto è un principio costituzionale.

Gli operai francesi, il cui sciopero fu disdetto dai capi della C. G. T. dovrebbero prendere atto della dichiarazione di Churchill che la Francia « mantiene sulle frontiere occidentali del bolscevismo un contingente di truppe superiore a quelli che noi abbiamo oggi su tutti i fronti insieme ». E aggiunse: « i Giapponesi hanno un grande, un vigoroso esercito, il più grande esercito alleato impegnato negli affari russi, che è nella Siberia, ed è distribuito lungo la ferrovia siberiana. Sulla ferrovia siberiana mantengono un forte nucleo di forze anche gli americani, ed io apprendo dai giornali che il presidente Wilson ha la settimana scorsa detto al Senato ch'egli aveva intenzione di mantenerlo ».

In complesso l'osservazione che i socialisti inglesi debbono fare riguardo al loro paese è che, benchè le cose si muovano qui molto lentamente, esse si muovono in modo definitivo, e che ha ragione Lenin quando dice che il virus rivoluzionario si è esteso ormai anche a questo paese.

E. SILVIA PANKHURST.

Alcuni amici ci chiedono se è aperta una sottoscrizione per "L'ORDINE NUOVO", e se non crediamo opportuno aprirla. In realtà, le condizioni fatte al giornale dalle nuove tariffe tipografiche non sono molto liete, e già alcuni amici e abbonati ci hanno spontaneamente offerto e dato aiuto. Così i Circoli Socialisti di Torino hanno tutti rinunciato allo sconto del 10 per cento. D'ora in avanti daremo il nome degli oblatori per "L'ORDINE NUOVO", ma ripetiamo che l'unico modo di assicurarli la vita è di lavorare per la sua diffusione.

Agli abbonati trimestrali i quali non disdicano espressamente l'abbonamento, continuiamo l'invio della rassegna, e li invitiamo a volersi mettere in regola con la nostra amministrazione.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

Vita politica internazionale

Per avere notizie sulla condizione reale del movimento socialista nei vari paesi ci siamo rivolti direttamente ad alcuni compagni stranieri. Prima tra di essi, Silvia Pankhurst, la comunista inglese, ci manda questa interessante corrispondenza.

LONDRA, 11 Agosto

Al presente noi assistiamo nella Gran Bretagna a un notevole incremento tra le masse di un inconscio spirito rivoluzionario. In molti luoghi i soldati congelati presero l'occasione delle feste per la pace per manifestare con tumulti il loro malcontento; a Luton essi hanno addirittura incendiato il Palazzo municipale. Essi hanno invero giusti motivi di malcontento. La più gran parte è stata congedata senza pensione e ad un gran numero di essi riesce impossibile trovare un'occupazione, mentre altri han lasciato l'esercito con la salute gravemente scossa. Uomini che le autorità hanno giudicato leggermente inabili, concedendo loro soltanto una piccola pensione, inadeguata ai bisogni dell'esistenza, spesso sono assolutamente incapaci di lavorare.

Lo sciopero dei poliziotti è un sintomo del grande cambiamento che si sta operando nello spirito della classe operaia. E' notevole che esso avvenne quantunque si fosse avvertito che scioperare voleva dire licenziarsi, e nonostante le agevolazioni di salari e pensioni, ed è pure degno di nota il fatto che si scioperò all'improvviso, senza preavviso alcuno. Molto importante è pure lo sciopero di solidarietà dei ferrovieri della Compagnia delle ferrovie londinesi e sud-occidentali. Tra di noi l'arma dello sciopero di solidarietà finora è stata usata solo di rado, benchè da molto tempo abbia dei sostenitori. Nel terribile sciopero di Dublino dei giorni precedenti la guerra, gli operai irlandesi scongiurarono i loro compagni britannici il farne uso, e l'uso, di essa avrebbe senza dubbio procurato agli operai una vittoria decisiva, e posto fine a condizioni del più scoraggiante abbattimento. Ma l'appello non fu ascoltato e gli operai irlandesi furono battuti.

I capi delle Trade Unions britanniche sono ancora fermamente contrari allo sciopero di solidarietà e la massa degli operai fino ad ora è parsa incapace di arrischiarsi a scioperare per una questione che non sia per essa di importanza diretta.

I primi scioperi generali che abbiano avuto luogo nella Gran Bretagna furono quelli del febbraio scorso a Glasgow e a Belfast. A Liverpool si sta ora svolgendo qualcosa di simile ad uno sciopero generale, per solidarietà coi poliziotti, moltissimi dei quali sono ora senza occupazione; hanno scioperato i tramvieri e altre categorie; i fornai scioperano in parte per solidarietà con gli agenti di polizia e in parte per protestare contro il lavoro notturno; i carpentieri, gli ingegneri ecc. sono pure senza lavoro. Liverpool trovasi in una condizione veramente caotica e il governo guarda con preoccupazione la condizione della città.

Gli agenti di polizia hanno portato nella loro sede Tom Mann. Com'è ben noto, Tom Mann è un partigiano della Rivoluzione e dei Soviet, e dal carattere

dell'uomo scelto per dirigere lo sciopero si può giudicare qual sia il modo di pensare degli agenti di polizia. Quantunque sappiamo che essi non arrivano al punto cui giunge Tom Mann, daremmo del loro modo di sentire un altro giudizio se li avessimo visti rivolgersi a Henderson, Thomas, Snowden, o Ramsay MacDonald.

In tutto il paese i panettieri scioperano contro il lavoro notturno. I minatori dello Yorkshire, a dispetto di ogni trattativa, sono ancora in sciopero ed è significativo il fatto che hanno scioperato con gli altri anche gli operai addetti alle pompe per tener sgombri i pozzi. Ciò non era avvenuto mai in nessuno dei precedenti conflitti e ciò dimostra una trascuratezza dei diritti di proprietà degli imprenditori che fino ad ora non era mai stata dimostrata. Una parte del pubblico manifesta una grande simpatia per gli agenti della polizia che sono in sciopero e in alcuni casi quelli che prestano servizio di ordine sono stati violentemente attaccati.

Tutta questa inquietezza, devo ripeterlo, è per lo più incosciente. Coloro che sprezzano l'autorità non sono ancora giunti a concretare e prendere coscienza del loro desiderio di un cambiamento di sistema, ma il fatto che molti degli scioperanti e rivoltosi non hanno formulato precise richieste di riforme dimostra che essi sono malcontenti del sistema in generale e non hanno fede in nessuna panacea particolare.

Frattanto sta crescendo l'abisso tra i capi ufficiali degli operai, nel parlamento e nelle organizzazioni, e la grande massa. L'on. I. H. Thomas, segretario della Federazione dei ferrovieri, che durante la guerra combattè la coscrizione e i sopraprofiti, conservò il favore popolare per molto tempo dopo che Henderson, Hodges, Barnes e gli altri aperti sostenitori del governo lo avevano perduto, ma Thomas ora ha dichiarato in parlamento che è pronto a sostenere il governo nell'uso delle truppe e di ogni altro mezzo contro gli scioperanti la cui azione porti ostacolo ai pubblici servizi, ai rifornimenti dei viveri e così via. Egli dice che è dovere di ogni governo di comportarsi a questo modo, e che anch'egli lo farebbe, se fosse primo ministro. Esprimendosi in tal modo egli mostra di essere contrario alla Rivoluzione sociale. Non è la prima volta che egli ha dimostrato ciò, ma non mai prima d'ora egli aveva fatto una dichiarazione così recisa, e che provocherà certamente un distacco tra lui e gli operai ferroviari. La sua espressione sarà causa di grande malcontento nella Federazione ferroviaria, e anche questo vorrà dire un passo avanti, poichè ogni malcontento si risolve in una più intensa riflessione e in un incremento finale della coscienza di classe tra gli operai.

La politica del « giù le armi » contro l'intervento in Russia sta facendo progressi. Si deve ricordare che la risposta fatta dal British Official Labour all'appello dell'italiano D'Aragona e dei capi della C. G. T. di Francia fu negativa: si acconsentì a tenere dei comizi ma lo sciopero generale fu proibito dai capi, benchè la conferenza di Southport, con una maggio-